

*Fiscalità di vantaggio?*

# La Zona franca per la Sardegna

## Sardigna Logu Francu

*Storia breve e prospettive di una battaglia autonomistica per la libertà economica della Sardegna  
di Mario Carboni.*

La Zona franca o Zona economica libera o Free Zone è un territorio definito e delimitato posto al di fuori della linea doganale dello Stato nel quale è localizzata.

All'interno della Zona franca e secondo le sue particolari caratteristiche sono assenti o ridotte le tariffe doganali, applicati incentivi fiscali e deregolamentazioni contrattuali e contributive, al fine di favorire imprese industriali, commerciali e di servizi, che facilitino lo sviluppo locale, a volte immettendo le merci prodotte al consumo per aumentare il livello di benessere delle popolazioni interessate ed incentivare il turismo.

La tipologia delle Zone franche è variamente articolata per tipologia, obiettivi, attori, dimensioni, specializzazioni.

Sono diffuse in tutto il mondo, nei paesi ad economia sviluppata come negli Usa, Giappone, Unione europea, in America latina, Asia ed Africa.

La globalizzazione e la continua caduta delle barriere doganali e dei vincoli alla libertà di commercio hanno, contrariamente a quanto si potesse prevedere, incentivato lo sviluppo delle Zone franche sia in Cina, India, Vietnam, Indonesia, nelle Città Stato come Hong Kong o Singapore e nell'intero Sud est asiatico sino all'Australia, dove sono i motori principali dello straordinario sviluppo dei paesi emergenti definite come le tigri asiatiche.

In tutta l'America del sud le Zone Franche sono divenute i principali fattori di progresso e per l'emersione dal sottosviluppo o come in Brasile per fare di questo paese una grande potenza industriale.

In previsione della realizzazione nel 2010 della Zona di libero scambio mediterranea, si sono moltiplicate le zone franche nella sponda sud del Mare nostrum, dal Marocco e Tunisia, all'Egitto, alla Turchia ed Israele.

Se si supponesse che le Zone franche siano strumenti esclusivi e caratteristici delle economie emergenti e variamente arretrate rispetto al cosiddetto primo mondo, Europa e Stati uniti, si sbaglierebbe profondamente in quanto esistono diverse tipologie di Zone franche, disegnate in funzione delle caratteristiche e necessità degli Stati che le ospitano e del loro livello di sviluppo scientifico e tecnologico e di benessere e livello dei consumi, tutte indirizzate prevalentemente all'esportazione.

Negli Stati uniti, paese trainante dell'economia mondiale, con tassi di sviluppo e di attrazione di capitali ed imprese da tutto il resto del mondo sempre in crescita, le Zone franche presenti in tutti gli Stati sono divenute strumenti qualificati appunto per attrarre

da tutto il mondo capitali e produzioni ad alto valore aggiunto e innovazione tecnologica, per meglio competere sui mercati mondiali.

Le maggiori industrie europee creano nuovi stabilimenti nelle Zone franche statunitensi e molte sono italiane.

Le imprese che s'installano nelle rispettive Zone franche divengono anche e non secondariamente fattori di competitività fra i diversi Stati americani che se le contengono a forza di migliori incentivi proposti e nell'insieme aumentano la competitività degli Stati uniti con il resto del mondo.

Le Zone franche europee, da considerare al di fuori della linea doganale e fiscale comunitaria e perfettamente in regola con le norme economiche e fiscali europee, sono moltissime e situate tradizionalmente nei dodici Stati fondatori, si stanno moltiplicando nei paesi dell'Est europeo appena entrati nella Comunità e dove si delocalizzano continuamente moltissime imprese di ogni tipo, provenienti dai Dodici e da ogni parte del mondo.

La Romania, la Polonia, i Paesi baltici, le repubbliche Ceca e Slovacca, la Bulgaria ed i Paesi balcanici, Malta, la Slovenia e la Croazia e la Serbia si sono dotati di importanti zone franche che operano su tutti i livelli dell'economia, favoriti dalla deregulation fiscale e dal basso costo della manodopera che attira gli investitori.

Le ragioni dell'incredibile sviluppo dell'economia Irlandese si deve al moltiplicarsi degli Istituti franchi e della loro filosofia economica e sociale, iniziato nel secondo dopoguerra proprio in Irlanda con la realizzazione della prima Zona franca moderna, attorno all'aeroporto di Shannon.

Anche la Francia ha esteso alla Corsica i diritti di Zona franca e realizzato oltre cento Zone franche urbane in tutto il quadrilatero in aggiunta alle tante Zone franche industriali presenti che si sono specializzate nell'elettronica ed informatica, nella cantieristica o nell'aerospaziale.

La Spagna è ricoperta a macchia di leopardo da Zone franche industriali, come a Barcellona e le Isole Canarie, al pari delle Azzorre portoghesi Isole franche specializzate nella finanza e nelle assicurazioni, sono una enorme Zona economica speciale, industriale e turistica e con importanti deroghe alla politica agricola comune europea.

In Germania la città libera d'Amburgo è una Zona franca enorme e che opera per tutta l'Europa ed è uno dei motori dell'economia tedesca.

Pochi sanno che la parte più ricca d'Europa, il Benelux, deve questo positivo risultato per avere come baricentro il piccolo Lussemburgo che è al contrario uno dei più grandi centri industriali finanziari, bancari ed assicurativi mondiali, che opera come una Zona franca finanziaria in questi campi, in deroga alle comuni norme europee del settore.

La Russia sta perfezionando le sue zone franche europee e ne sta costruendo enormi sino alla Siberia ed all'Oceano pacifico, per far operare imprese europee, americane e

giapponesi, in concorrenza con la Cina e l'India.

Attorno si sviluppano le grandi Zone franche Ucraine e Bielorusse.

L'Italia a ragione del suo particolare processo d'unità politica e territoriale e per il negativo influsso di teorie politico-economiche e sindacali, stataliste e paleocomuniste in passato e criptocomuniste oggi, ancora purtroppo presenti nel pur cambiato panorama politico post muro di Berlino, è la componente europea che meno utilizza gli Istituti franchi.

Storicamente potrebbe riconoscersi le motivazioni di una strutturale avversione verso le Zone franche della componente politica e culturale che ha costruito il suo potere basato sulla realizzazione centralista dell'Unità d'Italia opponendosi alla corrente federalista che ha tradizionalmente un suo punto di forza e d'elaborazione nell'autonomismo sardo.

Il processo d'unificazione centralista portato avanti dalla monarchia, rafforzato dal fascismo e nel secondo dopoguerra solo mascherato nella Repubblica delle cosiddette Autonomie, ha visto inizialmente l'abolizione dei tanti, vari e ben distinti Istituti franchi presenti nella penisola fin dal Medio-evo come la Città franca, il Porto franco, il Deposito franco, la Zona franca e il Punto franco.

L'unificazione a beneficio del Piemonte e del Nord industrializzato che doveva avvantaggiarsi da una politica protezionista a spese del resto della penisola e delle isole, abolì nelle città e nei diversi stati italiani le franchigie doganali e fiscali che erano tantissime, con caratteristiche e forme diverse, per ragioni storiche e per le differenti legislazioni e politiche economiche e fiscali dei singoli stati preunitari.

Per comprendere il perché in Sardegna, a differenza che nelle altre Regioni, sia sempre stata presente una forte rivendicazione politica autonomistica con al suo interno caratterizzanti e speciali richieste di differenziazione rispetto al continente di autonome politiche doganali e fiscali, evidenziate nella bicentenaria richiesta di Zona franca generalizzata per l'intera Isola, non è inutile ricordare il complesso percorso della costruzione dello Stato unitario italiano ed in questo il ruolo della Sardegna.

Il Risorgimento per l'unificazione statale della penisola italiana fu condotto, a cominciare dal 1848, e fino al 1861, dallo Stato chiamato Regno di Sardegna con capitale Cagliari.

Ebbene, questo Stato è nato, ben prima del Risorgimento italiano a Cagliari, nel quartiere di Bonaria, il 19 giugno 1324.

Per 300 anni, dal 1420 al 1720, durante il lungo periodo spagnolo e il brevissimo governo austriaco, si è identificato con tutta l'isola.

Nel 1720, assegnato ai Savoia che, accettandola di mala voglia, assunsero il titolo di Re di Sardegna, divenne uno Stato composto, federato con il Principato di Piemonte, col Ducato di Savoia e con la Contea di Nizza.

Tutta la federazione si chiamò Regno di Sardegna, sempre con capitale Cagliari pur divenendo Torino, sede della Corte e del Governo, la città centro dell'effettivo potere politico e militare.

Durante l'occupazione napoleonica del Piemonte il Regno di Sardegna s'identificò ancora una volta col solo territorio dell'Isola e fu per quindici anni – dal 1799 al 1814 – sede del Governo e della Corte sabauda ospitando la famiglia reale che solo dopo la prigionia di Napoleone all'Elba ritornò sulla terraferma per proiettarsi, con Carlo Alberto di Savoia-Carignano, verso l'avventura risorgimentale.

Il 3 dicembre 1847, in conseguenza della "perfetta fusione" finì la federazione e lo Stato diventò unitario o semplice.

Con la "fusione" la Sardegna perse, all'inizio del risorgimento e ben prima di tante regioni italiane, gli antichi diritti politici, doganali e fiscali, tipici della sua statualità originaria che permettevano pur all'interno di una subalternità coloniale, una differenziata politica economica e fiscale rispetto alla terraferma, divenendo vittima del protezionismo e del colonialismo che caratterizzarono gran parte dei trascorsi due ultimi secoli di vita sarda..

Dal 1848 al 1860 lo stesso Stato, il Regno di Sardegna, si annetté, per guerra o plebiscito, il Ducato di Parma, il Ducato di Modena, il Granducato di Toscana e il Regno delle Due Sicilie.

Il 17 marzo 1861 gli venne cambiato il nome da Regno di Sardegna in Regno d'Italia.

Dal 17 marzo 1861 al 2 giugno 1946 lo Stato mantenne il titolo e il nome di Regno d'Italia con capitale prima Torino, poi Firenze, infine Roma.

Il 2 giugno 1946 ha cambiato il titolo e il nome in Repubblica Italiana.

L'8 maggio del 1949, con l'elezione del primo Consiglio regionale della Sardegna, abbiamo ricostituito l'Assemblea parlamentare dei sardi, regolata dallo Statuto d'Autonomia speciale che all'art. 12 stabilisce: " Saranno istituiti nella Regione punti franchi".

La introduzione nello Statuto speciale della Sardegna del citato Art.12, che caratterizza in maniera forte ed indelebile la sua Specialità che è unica, assieme alla Val d'Aosta, fra tutte le Regioni autonome italiane, a contenere la prescrizione del diritto ad una Autonomia doganale e fiscale rispetto agli analoghi poteri dello Stato centrale.

Questa norma di rango costituzionale, fondante nel rinnovato rapporto fra la Sardegna ed il resto delle Regioni, costruito con la condivisione della Costituzione repubblicana, registra la secolare aspirazione al federalismo dei sardi ed indica le strade per una maggiore e più completa Autonomia speciale che caratterizzi una inevitabile riforma federalista dello Stato ed un rafforzamento dei legami europei.

L'Art.12 segna una prima importante tappa, di principio politico più che di realizzazione concreta, di un percorso iniziato con la "Fusione perfetta" voluta dalle classi dirigenti dell'epoca, prevalentemente cittadine e del Capo di sotto, che speravano con questo mezzo, di migliorare le condizioni dell'Isola ed avvicinarla all'Europa.

Non mancarono i contrari ma soprattutto coloro che vollero con forza la Fusione si pentirono amaramente solo pochi anni dopo, dichiarando pubblicamente di aver commesso un grande errore, a fronte del comportamento dei regnanti e dei governi piemontesi, che

trattarono la Sardegna come una colonia fastidiosa, cercando di cederla ora agli inglesi ed ora ai francesi, attenti solo ai loro disegni di espansione continentale del Regno e sfruttandola sempre al massimo, in forza anche della cancellazione "degli antichi privilegi". Subito dopo la "fusione" del 1847 si sviluppò in Sardegna una richiesta corale del ristabilimento dell'antica Autonomia isolana, che permetteva fra l'altro la libera esportazione del vino, dell'olio, del grano, del bestiame e la distillazione del vino.

La tariffa imposta nel 1887 e le guerre doganali, soprattutto con la Francia, rese impossibili le esportazioni e impose l'acquisto di importazioni imposte dal Governo italiano a prezzi maggiorati rispetto a quelli europei, aggravando a dismisura la già pesante crisi economica della Sardegna ed il suo sottosviluppo, accrescendo le proteste e le rivendicazioni di un'Autonomia doganale.

Alla commissione d'inchiesta Pais-Serra venne indirizzata nel 1896 una richiesta articolata di riforme, che prevedeva "...la Sardegna per vent'anni governata come una parte amministrativamente distinta dal Regno d'Italia, porto franco del Mediterraneo, sopprimendo ogni dazio esterno di dogana, in modo che potesse indipendentemente da ogni trattato di commercio, esportare liberamente tutti i suoi prodotti e ricevere tutte le merci di qualsiasi provenienza".

La proposta non ebbe alcun seguito ma da allora s'iniziò a progettare la colonna portante della rivendicazione autonomistica in campo economico con evidenti risvolti politici che vennero esplicitati in seguito dal Movimento antiprotezionista animato da Attilio Deffenu e dalla sua rivista Sardegna prima della Grande guerra.

Solamente dopo la prima guerra mondiale, con l'emergere dell'autonomismo dei reduci della Brigata Sassari e del primo sardismo, si fece però un timido ma fallito tentativo di ripristino degli antichi Istituti franchi attraverso l'idea dei Porti franchi che venne poi meglio definito dai sardisti nel primo e secondo dopoguerra.

Egidio Pilia, sardista passato nel 1923 al fascismo e poi da esso perseguitato, pubblicò nel 1920 l'opuscolo "L'Autonomia sarda, Basi, limiti e forme" che rappresenta la prima valida proposta di corpo giuridicamente concreto ed organico di Autonomia sarda, legando questa, col successivo "L'Autonomia doganale" del 1921, alla tradizionale richiesta di Istituti franchi per la Sardegna.

Nel primo dopoguerra si deve all'economista Paolo Pili, sardista passato al fascismo e poi da questo espulso ed emarginato, la ripresa come ricordato sempre da E.Pilia dell'idea lanciata nell'ottocento per Cagliari dal generale Alberto Lamarmora auspicando "un grande Porto franco, aperto alle grandi correnti del commercio mondiale".

Paolo Pili ideò modernamente e come istituto franco il progetto di "far diventare il porto di Cagliari un grande porto di smistamento per il traffico mediterraneo e far sorgere lungo il canale industriale dello stesso porto una serie di stabilimenti per la produzione di almeno i semi-lavorati con le materie prime di produzione isolana".

La proposta presentata a Mussolini venne trasformata nella legge del 1928 ed in tale occasione assieme ad altri quattordici porti italiani , il Porto franco di Cagliari venne autorizzato ad applicare per trent'anni franchigie parziali o totali.

La proposta di Paolo Pili, pensata e progettata per la realtà sarda, proprio per essere stata estesa ad altri quattordici porti italiani non ebbe, soprattutto per Cagliari, nessuna applicazione.

Dopo il fallimento di questa iniziativa legislativa venne abbandonata dal Governo fascista la linea dei porti franchi per ripiegare nel 1938 su i punti franchi ricordata, per la sua parzialissima realizzazione, solo dalla solitaria sopravvivenza dei Punti franchi di Venezia e Trieste e dalla previsione, successiva al fascismo, dei Punti franchi sardi nell'articolo 12 dello Statuto speciale della Sardegna e della Zona franca per la Val d'Aosta ,nell'articolo 14 del suo Statuto, norme di legge pur di rango costituzionale ma ambedue dopo sessant'anni tuttavia ancora non realizzate.

Nel secondo dopoguerra la questione degli Istituti franchi riemerse sempre per sollecitazione sardista nei lavori preparatori per l'emanazione dello Statuto speciale, all'interno della Consulta regionale sarda e nell'Assemblea costituente che lo avrebbe approvato, annacquato e monco nell'ultima seduta valida e nell'ultimo giorno.

Si scontrarono nella Consulta e nella Costituente due posizioni, la sardista per la Zona franca estesa a tutta l'isola, coerente con il loro modo di progettare l'Autonomia speciale, caratterizzata da un regime doganale e fiscale libero tipico del federalismo e autogovernato essenzialmente dalla Regione autonoma che in quei mesi si stava costruendo;

quella portata avanti dalle altre componenti politiche, riduttiva politicamente ed economicamente perché al massimo ispirata al decentramento amministrativo e non al federalismo, in più statalista e centralista economicamente, per cui si accordarono per concedere solo i Punti franchi alla nostra isola, predisponendosi a far di tutto affinché in futuro non vedessero mai la luce della realizzazione concreta.

Queste ultime componenti politiche, pur eterogenee e ferocemente contrastanti fra di loro perché schierate con il Mondo libero o con l'Unione sovietica, si unirono su questa posizione per motivi diversi e strumentalmente.

Alcune come i socialcomunisti e le destre di ispirazione neofascista e qualunquista erano contrarie all'Autonomia e stataliste se non proprio collettiviste, altre come i democratici cristiani ed i liberali erano liberiste ma contrarie al federalismo e quindi tutte si unirono sulla soluzione riduttiva, che prevalse anche nella Costituente, partorendo i Punti franchi per la Sardegna, alla fine previsti nell'art.12 dello Statuto, concesso tuttavia da Roma a mala voglia e nell'ultimo giorno utile della Costituente.

In seguito, a Costituzione e Statuto speciale approvati, la questione della loro effettiva realizzazione venne affrontata con alti e bassi d'interesse e vennero presentate diverse

proposte di legge nel Parlamento e nel Consiglio regionale, sostenuta soprattutto dall'impegno di Mario Melis presidente della Giunta regionale che approvò un progetto di Zona franca per la Sardegna al quale contribuirono i maggiori economisti sardi ed esperti internazionali.

Solo dopo l'ultima mobilitazione alla metà degli anni '90 e sotto la pressione del Comitato zona franca si ebbero i primi risultati concreti seguendo non più la via delle proposte di legge, rivelatasi inefficace, bensì quella della richiesta di emanazione delle norme d'attuazione dell'art.12 dello Statuto.

Finalmente il Presidente della Repubblica, su proposta del Governo, con il decreto legislativo 10 marzo 1998 n° 75, ha emanato le norme d'attuazione dell'articolo 12 dello Statuto speciale della Sardegna, istituendo le Zone franche nei porti di Cagliari, Olbia, Oristano, Porto Torres, Portovesme ed Arbatax e prescrivendo la loro ampiezza comprendente aree industriali ad essi funzionalmente collegate e collegabili.

Successivamente con l'Intesa istituzionale di programma del 21 aprile 1999 tra il Governo e la Giunta regionale è stato stabilito il perfezionamento del sistema di Istituti franchi con la creazione di una Zona franca fiscale per tutta la Sardegna finalizzata all'abbattimento dei costi dei fattori produttivi.

Con questo ultimo atto, veniva superata l'ottocentesca definizione di Zona franca doganale indicando per la Sardegna l'importanza decisiva della leva fiscale nel disegnarla, posto che le barriere doganali erano cadute da tempo a livelli ormai minimi dopo le trattative mondiali per la libertà di commercio di beni e servizi.

La concorrenza globale fra le Zone franche, pur giocata principalmente ai corni opposti delle loro tipologie dipendenti dalla loro operatività nei paesi meno sviluppati oppure in quelli sviluppatissimi, rispettivamente dai più bassi costi del lavoro e dalla conoscenza tecnologica, in ambedue i casi è fortemente e decisamente influenzata dalla variabilità dei costi fiscali e sociali, che spesso sono vicini allo zero e dagli incentivi economici ed in servizi reali elargiti a piene mani per abbattere i costi di produzione e massimizzare il profitto.

Da allora obiettivo del federalismo fiscale disegnato per la Sardegna ed i suoi bisogni, diventa la realizzazione di una grande Zona franca fiscale estesa a tutta l'Isola.

Proseguendo sulla via della realizzazione dell'Art.12 dello Statuto sardo e quindi dei Punti franchi attraverso le norme d'attuazione dello Statuto, ancora dopo, il 7 giugno 2001, col decreto del Presidente del Consiglio dei ministri sono state dettate ulteriori disposizioni per l'operatività della Zona franca di Cagliari, autorizzando qualsiasi attività di natura industriale, commerciale o di prestazione di servizi, che sono tuttora ancora non attuate.

La delimitazione territoriale e la determinazione di ogni altra disposizione necessaria per la operatività delle altre Zone franche previste, ricadenti in territori dov'è altissima la crisi economica, sociale, occupazionale e culturale, quali le Province dell'Ogliastra, della

Gallura, di Sassari, d'Oristano e del Sulcis, interessate alle loro aree portuali e alle zone industriali infrastrutturate, devono ancora essere effettuate su proposta della Regione, con separati decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Malgrado la difficilissima situazione economica e sociale attraversata dalla Sardegna, la Giunta Soru non ha ancora provveduto a formulare la proposta di delimitazione delle Zone franche individuate con le norme d'attuazione dell'Art.12 dello Statuto speciale a partire dai porti sardi elencati con precisione nel decreto legislativo.

Per la verità non risulta alcuna azione propositiva o di sollecito da parte della maggioranza delle Amministrazioni provinciali interessate né di Sindaci e Consigli Comunali e tanto meno di Organizzazioni imprenditoriali o sindacali e che tanto ne avrebbe bisogno, tranne accenni non convinti in alcuni piani di sviluppo provinciali sottoposti all'attenzione della Giunta regionale.

Sarebbe auspicabile a fronte di una generale presa di coscienza sulla questione, l'attivazione, previa un'attenta attività di sensibilizzazione, di specifiche delegazioni territoriali provinciali che pongano alla Giunta regionale la questione della Zone franche approvate e delle zone industriali adiacenti o collegabili.

L'attuazione delle Zone franche in tutta la Sardegna rappresenterebbe una prospettiva di sviluppo e di apertura della nostra economia ai mercati internazionali, basata sull'attrazione di capitali ed imprese esterne alla Sardegna.

Segnerebbe una decisa emancipazione dall'assistenzialismo e dalla rapina di risorse pubbliche messe in opera da imprenditori che pur coscienti delle attuali diseconomie strutturali della Sardegna a causa anche della sua particolare insularità, intraprendono con l'unico scopo di tirare a campare sin ché durano i finanziamenti pubblici, investendone gran parte fuori dall'Isola e chiudendo i cancelli quando i finanziamenti pubblici finiscono.

Con le Zone franche in Sardegna, non gli avventurieri, ma i veri imprenditori ed anche molti sardi, potrebbero veramente investire e rischiare il proprio con la prospettiva di un vero profitto e di sviluppo, invece di investire e delocalizzarsi in Zone franche lontane dall'Italia e in zone a volte anche pericolose.

Si realizzerebbe in particolare per una regione in gravissima crisi qual è la Sardegna un'opportunità per l'imprenditoria isolana e locale ed occasione per la creazione di nuovi posti di lavoro, usufruendo in piccola ma pur significativa parte delle franchigie doganali e in maggior misura di quelle contributive e soprattutto della fiscalità di vantaggio tipica delle zone franche moderne presenti in tutta Europa che hanno contribuito a risolvere con successo gravi problemi di sottosviluppo o riconversione industriale come ad esempio nel Galles ed in Irlanda.

Non siamo poi così lontani dall'aspirazione di una grande Sardegna Free zone nel mediterraneo sognata dai padri dell'Autonomia.

A legislazione invariata abbiamo già adesso la concreta possibilità di dare vita ad una rete

di porti, aeroporti e zone industriali in attuazione dello Statuto sardo.

Chiaramente con un'architettura volta alla produzione ed all'esportazione e quindi all'attrazione di capitali e tecnologie e quindi favorevole ad una repentina crescita del PIL isolano e dell'occupazione.

Gran bel risultato comunque ed in grado di rilanciare decisamente la vita della Sardegna nel terzo millennio.

Rimarrebbe da costruire ancora un'ipotesi di ampliamento dell'intera società sarda al sistema di free zone anche al consumo, che consentirebbe immediati innalzamento dell'ammontare spendibile per i consumi degli emolumenti e quindi un aumento del tenore di vita dei sardi con conseguente innalzamento della cifra globale del drenaggio fiscale pur in presenza di aliquote molto più basse.

Si potrebbe ottenere in presenza di un potere politico centrale più liberale e a fronte di un potere politico alla guida della Regione Sardegna autonomistico e federalista e non appesantito da ideologismi di matrice socialcomunista.

Forse una nuova stagione politica favorevole si sta aprendo per la Sardegna anche se indispensabile è la presenza di una diffusa coscienza autonomistica nella società sarda che faccia della Zona franca il perno socio economico di un progetto di nuova Autonomia speciale adatto ai nuovi tempi della globalizzazione e dell'Europa unita.

In questo senso è ineludibile una battaglia politica e culturale affinché la Provincia di Nuoro oggi unica fra le altre senza un porto industriale, possa diventare in forza di una particolare Autonomia provinciale, dovuta per moltissimi motivi geopolitici, economici, culturali ed identitari, sempre in attuazione dell'Art.12 dello Statuto speciale sardo vigente, un intero punto franco nel quale impegnarsi a ridare speranza e futuro ad un'area della Sardegna condannata al contrario all'isolamento, alla povertà, allo spopolamento e con il perdurare dell'assistenzialismo al conosciuto disagio sociale.

Pur rimarcando che si debba pretendere l'attuazione delle misure di fiscalità di vantaggio ad oggi emanate e che attendono solo di essere realizzate, risalta la necessità, riguardo alla attualizzazione ai tempi moderni dell'idea generica di zona franca, che solo con un nuovo Statuto d'Autonomia speciale si potrà raggiungere completamente l'obiettivo.

Con un nuovo Statuto che preveda la Zona franca generalizzata ed interna ad un riconquistato sistema di fiscalità autonoma propria del federalismo, non dovremmo più dipendere per la sua realizzazione da decisioni esterne alla Sardegna ma dall'applicazione da parte del nuovo Parlamento dei Sardi delle sue nuove competenze esclusive, in armonia con la normativa europea e le sue deroghe previste e ulteriormente concordabili per le isole periferiche, in campo economico e fiscale.

L'auspicio è che il Parlamento e il Nuovo Consiglio regionale possano, con la spinta dell'intera società sarda fare della questione Zona franca per la Sardegna un obiettivo raggiunto e non un bel sogno desiderato e mai realizzato.

MarioCarboni

Cagliari/Casteddu dicembre 2008